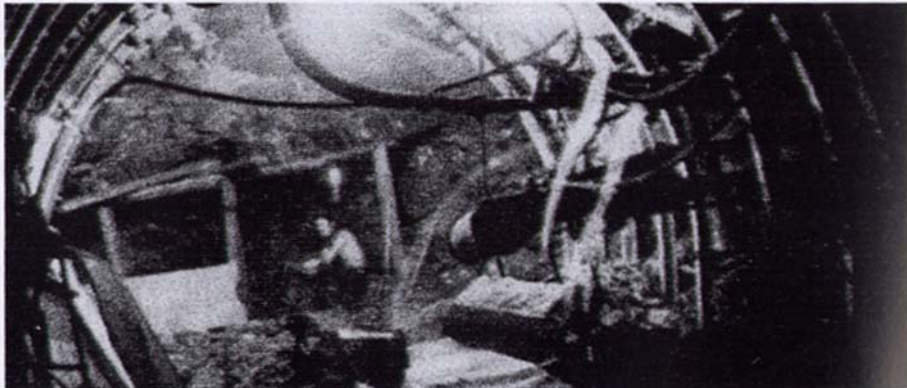


## Ricordi

di Maria Concetta Bisogno

È sempre difficile aprire la mente ai ricordi, ed ancora di più metterli per iscritto, perché ti travolgono come un fiume in piena... momenti belli... brutti... impressi con inchiostro indelebile nel diario della mia vita. Ecco un ricordo tra i tanti che riassume la condizione e lo stato d'animo di chi come me è stato catapultato in terra straniera.

Andiamo indietro nel tempo, esattamente nel dicembre del 1951, quando papà, partito due anni prima con il *Treno del Sole*, chiamato così perché era carico d'italiani futuri minatori, ebbe, dopo avere lavorato al *Bouvieau*, il posto più buio e pericoloso della miniera, racimolato i soldi per pagarci il viaggio.



Il duro lavoro dei minatori in galleria

Non poteva stare senza la sua famiglia papà, come noi non potevamo essere felici senza di lui.

L'unica cosa bella che vidi quando scesi dal treno, fu il sorriso di mio padre ed il suo abbraccio che non finiva mai, notai che i suoi occhi lucidi erano bistrati come quelli delle donne che si truccano. Col tempo imparai che era l'impronta del carbone.

Andammo ad abitare in casa di un amico fananese di cui non ricordo il nome, ma che ringrazio anche se ha raggiunto il paradiso dei minatori perché, ospitandoci, evitò a tutta la mia famiglia le baracche destinate agli emigranti. Io non mi ci abitavo a questo nuovo paese nero, brutto, con il pensiero ero sempre a Fanano dalla mia nonna Maria che mi mancava giorno dopo giorno, come mi mancava la mia scuola. Frequentavo la quarta elementare, avevo come maestra la signora Sansoni che mi voleva bene, e che mi regalò, prima che partissi, il libro di Edmondo de Amicis *Cuore*, lo conservo ancora con tanta nostalgia.

La casa dell'amico che ci ospitava era proprio dirimpetto alla miniera dove lavorava papà (se si può parlare di lavoro, i lavori forzati erano meglio, ma tutti quelli che scendevano in fondo nelle viscere della terra non avevano nessun crimine da espiare, loro dovevano solo dare da mangiare alla famiglia).

Abitando così vicino alla miniera il fumo di fuliggine che usciva sporcava i panni che mia mamma metteva a stendere fuori, ci siamo presi delle belle sgridate io e mio fratello perché, poverina, credeva che li avessimo sporcati noi, finché le fecero capire che quella polvere, che si attaccava ovunque, era il fumo che usciva dalla miniera. Noi respiravamo all'aria aperta i miasmi, ma per loro, i minatori, era un giornaliero corpo a corpo con quella maledetta polvere che intaccava i loro polmoni.

Il mio stato d'animo, malgrado avessi ritrovato il *moi* adorato papà, non era dei più gioiosi. Mamma ci aveva iscritto alla scuola delle suore che mi misero, non conoscendo la lingua, in prima, uno tra i tanti affronti per me troppo, ma troppo, sensibile... Ce la misi tutta per imparare al più presto la lingua (Dante per l'Italia, Molière per la Francia ed il riferimento al Belgio per me fu Jacques Brel, autore e compositore ma soprattutto poeta). Dopo tre mesi quella lingua l'avevo imparata, però c'era un *hic*... mi riusciva difficile pronunciare la *u* e dunque mi ridevano dietro,

allora cocciuta come un mulo mi misi in testa di diventare, come a Fanano, prima della classe per far vedere a quelle *belgesi* che la *macaroni*, come mi chiamavano, era colta.

Ce la misi tutta, perché quando si è sradicati come una pianta o metti nuove radici o crepi, io volevo vivere anche se in terra straniera. Studiai, studiai, articolai la *u* da farmi male alle mascelle, ce la feci, divenni prima della classe in francese alla barba di quelle che mi beffeggiavano. Lessi autori francesi Balzac, Hugo, Zolà, il suo Nanà era per quell'epoca, e soprattutto per la mia mamma molto severa, il libro del diavolo, così io per benedirlo lo misi dietro la foto della Madonna. Amavo molto la poesia, la mia nuova maestra, che mi prese a benvolere, mi fece leggere Lamartine, Musset, ma quello che più amavo era Baudelaire, un poeta trasgressivo. Essendo molto ingenua non capivo proprio tutto il senso dei suoi *Fiori del Male*, ma meglio così, però lo ammiravo molto. Domandavo spesso alla mia mamma da che parte era la direzione di Fanano e come si faceva per arrivarci, e lei poverina, forse spazientita dalle mie domande sempre più incalzanti, mi disse che avrei dovuto fare tre volte il giro del *Terril*, un monticello fatto dalla polvere di carbone che non serviva perché troppo fine.

Come detto più sopra ero molto, ma molto ingenua perciò un giorno che non c'era corso di ginnastica, potemmo uscire da scuola un'ora prima, ed allora non so cosa mi prese, invece di tornare nella casa che non era nostra, presi a correre verso il *Terril* con la mia cartella e feci correndo quei tre fatidici giri, volevo abbracciare mia nonna, ma a parte il fiatone, di Fanano nemmeno l'ombra. Stanca e piangendo ripresi di corsa la strada di casa, mi sentivo come un giocattolo che un bambino non vuole più e che abbandona senza ragione in un angolo. Mia mamma capendo la mia disperazione, che poi era anche la sua e quella di mio padre, di mio fratello, disse che eravamo uniti e questo era quello che doveva contare.

Alla mia mamma non dicevo che a scuola certe alunne offendevano gli italiani dicendo che erano dei ladri venuti a rubare il pane dei belgi. Io non rispondevo mai, anche se la voglia di dircene quattro, ma sì anche otto, era tanta, specie a una tale Monique che in più degli insulti mi faceva gli sberleffi di nascosto dalle suore per deconcentrarmi... ma non risposi mai alle provocazioni perché mia mamma ci aveva raccomandato: *Bambini non siete nel vostro paese fate i bravi...* accipicchia se me ne ero accorta di non essere in Italia, solo i ciechi, poverini, non avrebbero visto la differenza ma... avrebbero dovuto anche essere sordi.

Le giornate da quando eravamo arrivati, erano ritmate dai turni di papà in miniera, una settimana di mattino, una di pomeriggio, ed infine una di sera, una vita di sacrifici che però non alteravano il suo caloroso sorriso. «Grazie papà!»

Avevo anche imparato a gestire il suono stridulo della sirena ogni volta che c'era un incidente, se strillava e poi smetteva non era così grave. Avrei preferito emigrare a Copenaghen quella sirena almeno se ne stava zitta zitta sulla sua roccia. Quella mattina in classe avendo subito l'ennesimo insulto senza rispondere come era mia abitudine (e si che la lingua pronta con la botta e



Marcinelle durante la tragedia



Familiari in angosciante attesa

la risposta ce l'avevo) ma non potevo disubbidire ai miei dando loro un dispiacere, quella maledetta sirena si mise a strillare, strillare. Il mio papà era di turno, allora non so cosa mi prese... tutta la rabbia, il dolore, le umiliazioni contenute esplosero, saltai di banco in banco fino a quello di Monique e... cominciai a picchiarla, graffiarla, tirarle i capelli senza aprire bocca, ero diventata una furia... La gentile piccola Maria Concetta condizionata dal suono stridulo della sirena si trasformò in un pozzo di dolore, più la sirena strideva e più io picchiavo... Ci vollero due suore per separarmi da Monique che finì all'infermeria ed io dalla suora direttrice che poveretta non si capacitava del *moi* comportamento insolito, così invece di sgridarmi mi domandò per quale motivo avevo agito così male (lo ammetto) e siccome non rispondevo, ero in uno stato come ipnotizzata dal suono della sirena, la suora direttrice, perdendo la pazienza (e si anche alle suore capita), mi disse: *Maria Concetta adesso torni a casa, ma domani mattina alle 8 ti voglio qui nel mio ufficio con i tuoi genitori.*

Raccogliendo i miei quaderni pensavo... con la mia mamma potrò di certo... ma con il mio papà??? Ci sarà ancora domani il mio papà???

Uscii di corsa dalla scuola e mi diressi verso la miniera. La sirena strillava, strillava ed io avevo voglia di vomitare stavo male. *Santa Barbara, pregavo, salva il mio papà e tutti i suoi compagni.* Più mi avvicinavo alla miniera e più le gambe facevano *giacomo giacomo*, non riuscivo a piangere. Arrivata sul posto vidi tante donne aggrappate ai cancelli, mogli madri che urlavano il nome della persona amata, poi vidi anche la mia mamma che piangeva. Mi nascosi dietro un pilastro perché non mi vedesse, avrei dovuto spiegarle e, non riuscendo a dire bugie, avrei aggiunto dolore al suo dolore. Aspettai là, assieme a loro, donne coraggiose per uomini coraggiosi, avevo le viscere attanagliate dall'ansia quando... un urlo che veniva dalla bocca di tutte quelle poverette avvinghiate ai cancelli... *SONO SALVI, SONO SALVI..* Ognuna di loro urlava il nome del marito, del figlio della persona amata, quando sentii il grido di mia mamma, risuona ancora nella mia mente... *ENZO ENZO... Non hai niente? Stai bene?* La voce di papà che grida: *Stai tranquilla Ida, sono salvo...* Gambe in spalla corsi fino a casa, lasciando finalmente al vento lacrime di liberazione.